

Libri Poesia

Stanze
di Angela Urbano

Una malinconia americana

A 25 anni dalla raccolta *Tenderness*, Joyce Carol Oates (Lockport 1938) torna alla poesia con *American Melancholy* (Ecco, pp. 128, \$ 26,99). Con la consueta, formidabile compassione e conoscenza dell'umano, Oates

esplora e racconta con chiarezza le profondità dell'animo e le sue sofferenze, la fragilità della nostra condizione, le contraddizioni, le ingiustizie e le tragedie che si consumano nel pubblico e nel privato.

Antologie È uno di quei casi in cui un lavoro monumentale è monumentale per davvero: oltre mille pagine, 76 capitoli dalla A di abete alla V di vite, da Omero ai contemporanei (specie italiani) fino all'Oriente. Lo firma Mino Petazzini

Pierluigi Cappello (1967-2017)
Mattino

Ho un acero, fuori casa, e tutto è lontano qualche volta tutto passa nelle cose senza contorno ho un acero misterioso come una città sommersa e guardare diventa le sue foglie, l'ombra premuta metà sulla strada metà nel giardino la luce di ciascun giorno dove le voci si appuntano e si disperdono. Siamo l'acqua versata sulle pietre dei morti sul filo teso tra la preghiera e il canto siamo la neve dentro le cose l'occhio cui tutto allucina, tutto separa e vivere è un minuscolo posto nel mondo dove stare in giardino.

Biancamaria Frabotta (1946)
Domani vengono a trovarci i poeti

Domani vengono a trovarci i poeti risalendo lenti il greto dei giacinti alzando la polvere della siccità. All'aperto varcheranno infelici il boschetto dei pini di Aleppo con i pori troppo dilatati quasi debbano vivere così in piedi, sul ciglio di un fosso o fra i tronchi tagliati alla base secondo il parere degli esperti. Ad ogni passo, uno spreco di radici trafelate, un groviglio di linfe infedeli copre il mite anonimato delle erbe.

Giuseppe Conte (1945)
Ben pochi sanno ancora

Ben pochi sanno ancora che cos'è un albero. Le radici abbarbicate, acide, nere, sprofondate a delta nel corpo della terra, il tronco, i rami e i fogliami, e le famiglie innumerevoli dei fiori, estinte, ora, e i frutti colmi, pesanti, che erano cibo, la buccia tesa, la polpa ruvida, il nocciolo. Ben pochi ricordano i ciliegi bianchi prima di aprile, e le ciliege scarlatte, il loro avvallarsi tondo e profondo sotto il peduncolo lieve. E chi ricorda i cachi, gli enigmatici cachi come soli tramontanti fermi tutto novembre sulla trama dei rami stecchiti?

Umberto Piersanti (1941)
no, la nebbia non quella

No, la nebbia non quella di novembre tra i fossi miei della Cesana o fitta al Monte del Vescovo sopra ceppi e cipressi, restano punte verdi e isole sospese di quercelle, lì si perdono foglie, s'alzano grida, ma uno scotano rosso la trapassa, e t'appartiene, t'appartiene il filare che più non vedi...

I testi sono tratti dal volume *La poesia degli alberi. Un'antologia di testi su alberi, arbusti e qualche rampicante* curato da Mino Petazzini per Luca Sossella Editore

Vivian Lamarque (1946)
È l'agrifoglio il mio fidanzato

È l'agrifoglio il mio fidanzato ha foglie verdi meravigliose ma quando punge con le sue spine la neve bianca la neve esangue diventa rossa come sangue.

Corriere della Sera

Anche gli alberi sanno scrivere versi

di ROBERTO GALAVERNI

Quando si parla della poesia di natura, pressoché inevitabilmente rispunta anche la questione della sua legittimità o, viceversa, del suo anacronismo, della sua presunta irrispondenza. Al riguardo alcuni versi della poesia forse più celebre di Bertolt Brecht, *A coloro che verranno*, continuano a offrire in forma concentrata tutti i termini del problema: «Che tempi sono questi, quando/ parlare di alberi è quasi un delitto,/ perché su troppi crimini comporta il silenzio!». Pubblicata nel 1939, la poesia era stata scritta qualche tempo prima in Danimarca, dove lo scrittore tedesco, in fuga dalla Germania nazionalsocialista, trovò rifugio per alcuni anni. È chiaro dunque a quale perversione dei tempi e, di conseguenza, a quale stato d'emergenza facesse riferimento.

Anche al di là della particolare congiuntura storica, tuttavia, questi versi non fanno che mettere in evidenza una tensione a cui sempre e comunque un poeta è tenuto a far fronte: quella tra la pressione della realtà, la sollecitazione del tempo presente da un lato, e la testimonianza di un ideale di concordia e armonia della vita dall'altro. Proprio per questo nel corso degli anni hanno fatto tanto discutere, dando adito al più delle volte a interpretazioni unilaterali, quando in realtà Brecht ha messo sulla carta il problema senza risolverlo in una direzione soltanto. Scrivere di alberi, questo in sostanza ci ha detto, è un diritto sacrosanto, parlare della natura — non è un semplice gioco di parole — è per l'uomo

la cosa più naturale del mondo, anche se in certi casi (e quanti, si può aggiungere) la violenza della storia si fa più terribilmente sentire, e a quel punto la coscienza di un poeta non può fare come se niente fosse, chiudere gli occhi, evitare di assumersi in qualche modo su di sé.

E infatti Brecht, lo scrittore politicamente impegnato per eccellenza, è stato anche un poeta di natura più che notevole. E non è un caso, allora, che si ritrovi adesso tra gli autori più presenti in una spettacolare antologia di poesie dedicate agli alberi. S'intitola proprio così: *La poesia degli alberi. Un'antologia di testi su alberi, arbusti e qualche rampicante*, firmata da Mino Petazzini per Luca Sossella Editore (l'introduzione è del botanico Franco Pedrotti). In genere per opere simili si ricorre all'aggettivo monumentale. E in effetti può valere anche nel nostro caso: alcune centinaia gli autori antologizzati, di ogni tempo, paese e lingua, un numero ben più grande di poesie e prose poetiche (in molti casi vengono infatti riportati più testi per uno stesso autore), un consistente ma non ingombrante apparato critico, per un totale di più di mille pagine.

Di conseguenza, sarebbe impresa vana cercare di rendere conto anche solo vagamente del contenuto del volume. Limitiamoci a dire che si va dalle antiche mitologie ai poeti del nostro tempo, con un'attenzione maggiore per il Novecento e il presente, nonché ovviamente per la

poesia italiana. Magari importa di più rilevare come la materia sia suddivisa per capitoli corrispondenti ciascuno a una diversa specie d'albero, e come all'interno della singola voce arborea i poeti si trovino poi ripartiti per nazionalità. I capitoli sono 76, disposti in ordine alfabetico, dall'abete alla vite, a cui s'aggiunge un primo capitolo di carattere più generale.

Tra le specie prevalgono quelle autoctone della flora italiana, ma sono presenti anche alcune piante esotiche (la sequoia e la ginkgo biloba, ad esempio, che costituiscono il territorio d'elezione nel primo caso dei poeti statunitensi, nel secondo di quelli cinesi e giapponesi). Con questo si sarà già capito che il particolare taglio dell'antologia oscilla tra poesia e botanica. Può far fede in tal senso anche la formazione del suo ideatore, che sta anch'essa a cavallo, diciamo così, tra natura e letteratura. Petazzini, del resto, ha dedicato il lavoro ai suoi due maestri, Roberto Roversi e Delfino Insolera, che sono stati rispettivamente un poeta e un uomo di scienza.

Neanche a dirlo, l'antologia contiene tante e tante poesie splendide, e non solo perché sono presenti versi di Omero, Virgilio, Dante, Shakespeare, Goethe o Emily Dickinson, oppure componimenti celebri quali, solo per gli italiani, Davanti a San Guido di Carducci, *La ginestra* di Leopardi o *Il glicine* di Pasolini. Come detto, i poeti sono moltissimi, dai più consacrati ad altri meno noti, e in questo o quel senso la lettura porterà senz'altro a tanti incontri inaspettati. Lo si potrebbe anche pensare come un atlante della poesia

i



MINO PETAZZINI
(a cura di)

La poesia degli alberi. Un'antologia di testi su alberi, arbusti e qualche rampicante
Introduzione di Franco Pedrotti
LUCA SOSSELLA EDITORE
Pagine 1.049, € 30

Il curatore

Mino Petazzini (Casalmaggiore, Cremona, 1953) si è laureato in Filosofia con una tesi su Bob Dylan. Nel 1985 ha esordito con *Radio dei giorni di pioggia* (Cooperativa Dispac) cui sono seguiti altri titoli (gli ultimi editi da Bohumil). Dirige la Fondazione Villa Ghigi di Bologna

mondiale sotto specie d'albero. L'unico elemento comune, infatti, è che si tratta appunto di alberi, perché poi le poesie vanno comunque dove vogliono loro. Ci sono ad esempio poeti per cui gli alberi, coi nomi delle loro specie, sono soltanto un pretesto, o una semplice suggestione sonora; e altri che se ne mostrano invece conoscitori intransigenti. Viene in mente il rimprovero mosso a Leopardi da Pascoli riguardo alla sua genericità nel chiamare in causa i nomi di piante e fiori (e sulla linea di Pascoli si troveranno qui tra gli altri Pierluigi Bacchini, Fernando Bandini e Umberto Piersanti).

Volta a volta gli alberi possono rappresentare degli interlocutori o dei reagenti per le confessioni e meditazioni più diverse. Ora sono il termine di un'identificazione, l'oggetto di un processo antropomorfo, ora invece il tramite di riconoscimento dell'alterità del mondo, dell'autonomia del vivente, della sacralità della semplice presenza di ciò che esiste. Così, se Sandro Penna scrive: «Ditemi, grandi alberi sognanti,/ a voi non batte il cuore quando amore/ fa cantar la cicala»; di tutt'altro avviso si mostra invece Fernando Pessoa: «Io amo gli alberi perché sono alberi, senza il mio pensiero» (ma anche Giancarlo Majorino: «Pure l'albero è/ l'albero viene prima»). E forse proprio quest'ultimo argomento ci porta sulla strada della singolare familiarità tra gli esseri umani (con le loro poesie) e gli alberi; o meglio: tra una donna o un uomo e un albero. Ogni albero, infatti, chiama in causa il rapporto tra l'individuo e la specie, perché possiede comunque una morfologia, una personalità, ma anche una lingua, che sono soltanto sue. Ogni albero, insomma, è sempre quell'albero. «Più che d'uomini, ho in cuore fisionomie d'alberi», ha scritto Camillo Sbarbaro, forse il naturalista più competente tra tutti i nostri poeti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Curatela
Copertina